



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Ella West

L'arte ingannevole del gufo

Traduzione di
Silvia Rota Sperti

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Night Vision
Copyright © Ella West, 2014
All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: maggio 2014

<u>Ristampa</u>	<u>Anno</u>
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

Per Trish

Uno

Una macchina ha accostato lungo la strada: ho sentito un rumore di pneumatici sulla ghiaia. Nascosta tra gli alberi, vedo i fari che si spengono. È raro che qualcuno passi di qui, è solo una pista dei taglialegna, e non ci viene mai nessuno a quest'ora della sera. Sfioro i tronchi degli alberi con le dita e mi avvicino a guardare. Il sole è sceso dietro le montagne da almeno un'ora e, anche se con l'arrivo della primavera la luce al tramonto dura a lungo, ora è buio.

Un uomo è sceso dalla macchina e si sta guardando attorno. Osserva la strada a destra e a sinistra, poi il bosco dall'altra parte e da questa parte. Ha dei dreadlock biondi, raccolti con una bandana, e dei jeans bucati sulle ginocchia. Dovrebbe radersi.

Sta cercando di vedere al buio, di adattare gli occhi al chiarore delle stelle, dato che la luna non è ancora sorta. Si sposta tastando l'auto, trova il bagagliaio e lo apre. Vedo il debole chiarore della luce interna. Comincia a tirare fuori qualcosa di grosso e pesante.

All'improvviso si spaventa, si ferma. Sarà stato l'uccello che gli è volato vicino? Io l'ho visto, ma lui no, impossibile. Ricomincia a tirare fuori quella cosa, ma ora è più deciso,

più veloce, quasi disperato. La toglie dal bagagliaio e va verso la portiera aperta del guidatore, quasi trascinandola, poi la mette sul sedile. È una persona, un uomo. Un uomo grasso, con la barba e i capelli lunghi. Un uomo con un completo e una cravatta a righe spiegazzata attorno alla gola. Sembra svenuto oppure morto. Cerco di vedere se il petto si solleva o se ci sono altri segni di vita, come ti diverti a volte a osservare nei film, quando vedi respirare gli attori che si fingono morti. Ma sono troppo lontana.

Mi accovaccio a guardare in silenzio quattro file di alberi più indietro, rannicchiata contro un tronco. Così, se dovesse girarsi da questa parte, nel buio vedrà solo una strana protuberanza su un alto pino. Ma non guarda verso di me: è troppo occupato a riprendere fiato. Ha le mani sui fianchi e le spalle che vanno su e giù. È magro, peserà circa la metà dell'uomo sul sedile, e dev'essere forte per fare quello che ha appena fatto. Toglie altri oggetti dal bagagliaio, ma non capisco cosa. Li lascia a lato della strada, vicino agli alberi. Resto immobile come una pietra.

Conosco quest'uomo. L'anno scorso, all'inizio dell'estate, è venuto a controllare le sue piantine di droga. L'ho visto: le aveva piantate con cura nel terriccio fra i tronchi d'albero, poi ci aveva messo attorno delle trappole per opossum. Probabilmente pensava che nessuno venisse nel bosco.

Non si era accorto di me. Avevo scoperto la sua piantagione alcune settimane prima e sapevo che era meglio non toccare niente. La sera che l'ho rivisto stava curando le piantine, ma diverse settimane dopo non ce n'era più nemmeno una. Forse ha capito che nel sottobosco non c'è abbastanza luce per farle crescere bene.

Adesso ha alzato il cofano e sta facendo qualcosa al motore. Lo chiude di scatto. Il rumore riecheggia tra gli alberi. Non si è ricordato di fare piano e all'improvviso si guarda attorno di nuovo, con diffidenza, anche se non può vedere nulla. C'è troppo buio. Può solo ascoltare. Dovrà imparare a usare le orecchie al posto degli occhi.

Esitando, come se non volesse farlo, chiude la portiera dalla parte di guida con un debole scatto, poi infila le braccia dentro il finestrino aperto e armeggia accanto al ciccone. Credo che abbia girato la chiave nell'accensione perché sento il motore che brontola nel silenzio. I fari sono ancora spenti. L'uomo indietreggia, e all'improvviso un rumore fortissimo e delle fiamme bianche squarciano il cielo. Mi volto, accecata, e indietreggio di altre due file di alberi: il bagliore del fuoco si rifletterà sui miei occhiali per la visione notturna, si vedranno il mio volto pallido, i miei occhi robotici.

Ma l'uomo non si è girato verso di me. Sta guardando la macchina che brucia, la sua luminosità nella sera. Mi tolgo gli occhiali. Il fuoco è così abbagliante che non mi servono. L'uomo guarda in alto, e anch'io lo faccio: e all'improvviso pensiamo la stessa cosa. Le fiamme raggiungeranno gli alberi? Il bosco brucerà? Anche se non c'è vento e ha piovuto la settimana scorsa, non basterebbe un mese di piogge a domare un incendio in una pineta del Canterbury.

Comunque, credo che la macchina sia abbastanza lontana dagli alberi. Mi sa che l'ha pensato anche lui, perché abbassa di nuovo lo sguardo. Ormai la macchina è tutta avvolta dalle fiamme, e dov'è seduto il ciccone sembra che il fuoco sia ancora più vivo. È possibile? La carne umana brucia così

bene? Sarà per via del grasso? Spero che il ciccione fosse già morto quando è stato tirato fuori dal bagagliaio.

C'è un cattivo odore nell'aria, oltre a quello della benzina, della plastica e della vernice che ribolle sulla carrozzeria. Non voglio pensarci.

L'uomo coi dreadlock prende le sue cose dal margine del bosco e scompare tra gli alberi, i miei alberi, lontano dalla luce e dal fuoco. C'è un'esplosione. Guardo di nuovo l'auto. Dev'essere scoppiato qualcosa. Forse il serbatoio della benzina? L'incendio sta divampando. Riesco a sentire il calore. Mi giro dall'altra parte e cerco l'uomo, infilandomi di nuovo gli occhiali per la visione notturna. Eccolo là: un intruso bianco tra il verde pallido degli alberi e il buio più avanti. La visione notturna trasforma tutto in tonalità verdi, bianche o grigie. Gli occhiali sono pesanti. All'inizio mi sentivo impacciata quando li usavo, quel peso legato alla testa mi sbilanciava. Barcollavo e il giorno dopo mi faceva male il collo. Ma mi sono abituata in fretta e adesso è come se non li avessi.

Questi occhiali sono un regalo dei miei genitori. Me li hanno dati quando ho compiuto dodici anni. Un tempo erano introvabili: li vendeva solo il governo degli Stati Uniti che così, per mantenere "il vantaggio" nelle operazioni militari notturne, faceva in modo che nessun altro li potesse comprare. Hanno inventato la visione notturna durante la guerra del Vietnam, anche se non è stata così utile visto che alla fine hanno perso, no? Non so come abbiano fatto a procurarseli i miei genitori, né dove abbiano trovato i soldi. Ho controllato in Internet: è roba che costa. Passo molto tempo in rete. S'imparano un sacco di cose.

L'uomo fa fatica a muoversi per il bosco. Il chiarore della macchina in fiamme ormai è lontano, ma probabilmente i suoi occhi non si sono ancora abituati al buio. Cerca di correre seguendo una fila di alberi ma continua a perdersi e a sbattere contro i tronchi e i rami. Inciampa in una radice e cade per terra. Doveva portarsi una torcia. Anzi, non dovrebbe nemmeno essere qui. Aspetto che si rialzi e si scrolli di dosso gli aghi di pino, poi ricomincio a seguirlo come un'ombra, tenendomi diverse file dietro di lui sulla sinistra. Mi accorgo che ha con sé una vanga e una specie di sacco. Continua a guardare quella che probabilmente è una bussola. Vedo il suo debole bagliore. Avanziamo così per almeno un'ora. Ogni tanto do un'occhiata al mio orologio, mentre aspetto che lui ritrovi la strada. Dev'essere già passato di qui durante il giorno. Sembra che sappia dove sta andando.

Tra poco incontreremo un'altra strada dei taglialegna. L'attraverserà? Sarà sicuro continuare a seguirlo? Probabilmente se si voltasse riuscirebbe a vedermi sulla stretta striscia di ghiaia illuminata dalla luna e dalle stelle.

Arrivato alla strada, l'uomo si ferma. Aspetto a una certa distanza, sperando che non mi senta respirare, che non senta il battito del mio cuore sopra il fruscio degli aghi di pino sui rami. Attraversa la strada, poi prosegue di qualche passo fra gli alberi e si mette a cercare qualcosa. Eccola là: un'altra macchina. Con gli occhiali per la visione notturna è impossibile capire di che colore sia, ma è grossa, diversa da quella di prima.

L'uomo sta contando gli alberi. Ne conta sei dal ciglio della strada. Vedo le sue labbra che scandiscono i numeri.

Mette giù il sacco e, con la vanga, comincia a scavare una buca vicino a un albero. Lavora duro, senza sosta, spingendo la vanga dentro il terreno sassoso e tra le radici degli alberi. Si toglie la bandana e si asciuga la fronte. I dreadlock gli ricadono sulle spalle.

Continua a scavare finché la buca è bella grossa, ci mette dentro il sacco e con i piedi lo ricopre di terra. Poi si inginocchia e ci sparge sopra gli aghi di pino. Ho paura a respirare.

L'uomo va alla macchina parcheggiata lungo la strada, prende le chiavi e apre il bagagliaio. Tira fuori qualcosa, una grossa pietra, e risale a fatica nel bosco. La mette dove ha scavato la buca, poi prende la vanga e si guarda attorno di nuovo, anche se è talmente buio che non può vedere niente. L'opossum sull'albero sopra di me grugnisce quando spostato il peso del corpo da un piede all'altro, e l'uomo si volta di scatto. Guarda dritto nella mia direzione, e io resto immobile come una pietra. È l'unica cosa che posso fare.

Alla fine torna alla macchina, sempre brancolando, e infila la vanga dentro il bagagliaio. Quando mette in moto e si allontana a bassa velocità per non smuovere la ghiaia, cerco un modo per memorizzare la targa.

PCH990. I Pappagallini di Charles Hanno 990 vite.

La pietra è pesante, ma non impossibile da spostare. È una pietra di fiume, forse viene da un posto poco più avanti. C'è un torrente che scorre dentro una gola, molto più in basso rispetto al bosco, ma la strada scende fin là e passa su un ponte di cemento. La pietra non sembra fuori luogo nel bosco di pini, ma sarebbe difficile trovarne una simile. Forse è un segnale? La spostato più in là, sempre a sei alberi di distanza

dalla strada, ma altri sei verso destra, tenendo la strada di fronte. Sei e sei. *I Pappagallini di Charles Hanno 990 vite*. Poi torno nel punto di prima e copro il terreno con altri aghi di pino. Quell'uomo non ha fatto un gran lavoro.

Due

Mi chiamo Viola, non come il fiore, ma come lo strumento musicale. Mia madre suona la viola, e anch'io sto imparando. Le sue note piene e avvolgenti riempiono casa nostra quasi tutti i giorni, colmando di suono gli spazi bui e vuoti. Ogni tanto mia madre viene chiamata a suonare nell'Orchestra Sinfonica Neozelandese, quando uno dei titolari è malato oppure è all'estero. Allora capita che debba stare via da casa. Per me è un problema andare con lei.

Ogni giorno mi sveglio quando fa buio e rimango a letto a sentire mia madre che suona. Mi alzo accompagnata dalle melodie di Bach o dal *Don Chisciotte* di Strauss. Sono invidiosa dei movimenti rapidi dell'archetto e del tocco agile di mia madre, e faccio esercizio per arrivare, un giorno, a padroneggiare tutte le diteggiature e magari a suonare in un'orchestra. Voglio sentire la musica che cresce attorno a me come una creatura selvaggia ed enorme, che turbina oltre il direttore d'orchestra, verso la platea e il mondo esterno. Ovviamente dovrò cambiare nome. Una che si chiama Viola non può suonare la viola: tutti mi riderebbero alle spalle. Mi farò chiamare Isabella, Charlotte oppure Clare, senza la "i".

Un giorno... sempre che per me ci sia un giorno nel futuro.

Ho questa cosa chiamata xeroderma pigmentoso, in breve XP. Sembra che tutte le cose più brutte e complicate abbiano delle abbreviazioni. Al mio corpo manca il gene che impedisce alla luce del sole, in particolare ai raggi UV (ultravioletti: un'altra abbreviazione) di danneggiare il mio DNA (acido desossiribonucleico), vale a dire la base di ciò che sono. Un sacco di cose danneggiano il DNA: fumare sigarette, bere alcolici e drogarsi, ma il più delle volte il corpo riesce a riparare il danno. Sei hai l'XP, invece, il tuo corpo non ci riesce. Il danno è irreversibile e può solo peggiorare. I bambini con l'XP sono solo un migliaio al mondo. Pochi raggiungono l'età adulta. Anche se stiamo attenti, capita sempre a un certo punto di abbassare la guardia e così il sole ci brucia la pelle nel giro di pochi secondi. Comincia come una scottatura, e poi la pelle invecchia e si raggrinzisce. Ci vengono dei tumori cutanei e un attimo dopo partono le metastasi, si diffondono nei nostri organi vitali, e arriva poi la morte.

La mia pelle molto chiara è già piena di nei e lentiggini, anche se i miei genitori sono stati attentissimi. Basta un raggio di sole alla finestra o una lampadina al neon per danneggiarla in un attimo. Le lampadine normali vanno bene, ma se voglio uscire all'aperto devo spalmarmi una crema con fattore di protezione totale e mettermi guanti, pantaloni lunghi, calzini, scarpe e cappelli coprenti che lascino fuori solo gli occhiali da sole. Da piccola la mamma mi vestiva così quando andavamo ad Ashburton a fare spese, oppure al parco giochi. Era terribile. Faceva un caldo tremendo sotto quei vestiti e la gente non faceva altro che ridere di me, mi indicava, mi guardava. Diventavo matta. Adesso che sono più grande

non mi lascio portare da nessuna parte di giorno. Esco solo di sera, come i vampiri e i lupi mannari. È più sicuro così.

I bambini con l'XP sono chiamati anche *bambini della luna*. Sempre meglio di un'abbreviazione.

La mia famiglia abita vicino a un bosco sulle colline del Canterbury. Non è un vero bosco: gli alberi sono stati piantati non tanto tempo fa. Sono cresciuti insieme a me, siamo diventati alti insieme. Sono dei *Pinus radiata*, originari della California, e sono dritti e robusti, coi rami potati fin quasi alla cima dei tronchi. Ai loro piedi c'è un fitto strato di aghi di pino, tanto che non cresce quasi nient'altro. Gli alberi sono disposti in fila e lasciano intravedere solo sottili squarci di cielo buio e una stella o due, quando ce ne sono.

Il bosco è il mio parco giochi, il mio regno. I miei genitori pensano che sia un luogo sicuro. Non ci vive nessuno e di solito non ci va nessuno di sera, a parte me. Un giorno questi alberi verranno tagliati e rimpiazzati da giovani pianticelle che non mi arriveranno nemmeno alla vita. Tutti e due, sia io sia il bosco abbiamo i giorni contati.

Anche se i fitti rami lasciano passare poca luce, continuo ad andare nel bosco solo dopo il tramonto, quand'è buio, per sicurezza. Di solito, arrivata alla terza fila, mi fermo ad ascoltare quello che hanno da raccontarmi gli alberi della loro giornata, se una leggera brezza alza i loro aghi o se soffia un forte vento di nord-ovest. A volte la brina ricopre le loro estremità e i granelli ghiacciati danzano magicamente nell'aria.

Ma adesso devo tornare a casa. A forza di guardare la macchina in fiamme e l'uomo che scavava la buca, si è fatto tardi.

Mia madre mi aspetta entro la mezzanotte al massimo. Prima di andare a dormire, vuole che sia in casa, al sicuro davanti al portatile, a fare i compiti o a guardare un film. Cerca di proteggermi, anche se sa che morirò lo stesso, e presto.

Corro verso casa; quello che ha sotterrato l'uomo coi dreadlock, qualunque cosa sia, dovrà aspettare. Gli aghi di pino mi scivolano sotto i piedi, la linfa appiccicosa degli alberi mi bagna i polpastrelli. Alla fine vedo casa mia, un chiarore bianco nell'oscurità vuota del giardino. Mia madre non mi lascia mai accesa la luce della porta sul retro. Sa in che modo appare la casa nella visione notturna. I miei genitori hanno provato gli occhiali, dopo avermeli regalati, per vedere com'erano. Ogni tanto mio padre li usa per andare a caccia di opossum o di conigli, anche se dice che il riflettore va bene lo stesso: l'animale resta abbagliato dalla luce forte e lui ha tutto il tempo di prendere la mira e sparare. Di solito lo accompagno e gli tengo il fucile mentre guida la moto a quattro ruote sul terreno sconnesso dei pascoli, aggrappandomi a lui e saltando giù ad aprire i cancelli. Gli opossum trasmettono la TBC (un'altra abbreviazione terribile), una malattia ai polmoni che uccideva la gente prima che arrivassero gli antibiotici. Oltre a mangiare le piantine di droga, gli opossum mangiano anche gli arbusti. I conigli mangiano l'erba destinata alle pecore e scavano buche dentro i recinti. Ecco perché dobbiamo uccidere questi animali.

Non guadagniamo molto con la fattoria. La lana vale poco e, anche se tutti continuano a dire che i prezzi si alzeranno, per ora non succede. Mio padre dice che un tempo, negli anni Cinquanta, potevi comprarti un'auto nuova con una sola balla di lana. Gli allevatori riuscivano a pagare le loro fattorie

con due o tre stagioni di tosatura. Adesso si fanno vestiti e tappeti riciclando i contenitori di plastica per il latte oppure con la buccia di mais, ma non con la lana delle pecore.

Così ci arrangiamo vendendo gli agnelli al macello ogni autunno. Gli agnelli vengono ammazzati, fatti a pezzi e confezionati per essere venduti nei supermercati inglesi e francesi, ma il mercato è piccolo. Gli americani preferiscono bistecche, hamburger e tacos di manzo, mentre gli asiatici trovano la nostra carne di pecora troppo grassa, così non ci resta che vendere agli europei.

Sulle pianure del Canterbury, vicino al mare e nelle valli dei fiumi, gli allevatori fanno un sacco di soldi mungendo le mucche. Hanno delle mandrie enormi, di mille capi o anche più. Ho visto gli irrigatori le poche volte che siamo andati ad Ashburton in auto di sera. Quelle gigantesche strutture di metallo che spruzzano acqua sui pascoli anche quand'è buio, spostandosi lentamente sulle loro ruote di gomma.

Alla nostra fattoria non possiamo mungere le mucche: non c'è abbastanza acqua e l'erba non è buona. Questa è una zona da pecore, da conigli e da opossum. Una zona dove crescono dei bei pini californiani.

Mia madre sta leggendo in salotto davanti al camino. È pronta per andare a letto, in pigiama, vestaglia e pantofole di montone. Mi fa entrare, chiude la porta sul retro e mi guarda rimettere con cura gli occhiali per la visione notturna dentro la loro custodia. So che si preoccupa per me. I cellulari non prendono alla fattoria o nel bosco. Se avessi bisogno di aiuto, o se succedesse qualcosa, non potrei chiamare nessuno prima del sorgere del sole.

«Che hai fatto?» mi chiede. «È quasi mezzanotte.»

«Solo un giro» mento. Girata di schiena, ci metto più tempo del necessario a chiudere la custodia degli occhiali. Se le dicessi che ho visto bruciare un uomo, che ho seguito il tizio coi dreadlock nel bosco, che ho spostato la pietra, cosa direbbe? Cosa farebbe? So che la prenderebbe male e non mi lascerebbe più uscire di sera. Quindi non c'è motivo di dirglielo.

«Ho visto un opossum» dico.

«Quando sarai grande abbastanza potrai prendere il fucile.»

In Nuova Zelanda devi avere sedici anni per la licenza di porto d'armi, ma non credo che arriverò mai a quell'età. La mamma non se ne rende conto. E comunque, chi volete che venga a controllare se ho una licenza quando sono là fuori da sola nel buio?

La mamma va a letto. Papà sta già dormendo. Gli allevatori si alzano presto. Ce l'hanno nel sangue, dice la mamma. L'unica volta che ho visto papà stare sveglio fino a tardi è stato per una partita di rugby in televisione. Vado di sopra in camera mia, accendo il portatile e controllo le mail. Ho ancora il cuore in gola per quello che ho visto e per quello che ho fatto. I portatili hanno schermi LCD che non trasmettono luce UV, così non corro rischi. LCD sta per "display a cristalli liquidi", ed è una delle poche cose belle che conosco ad avere un'abbreviazione. Sono in contatto via mail con alcuni altri ragazzi che hanno l'XP. Uno è in Australia, gli altri negli Stati Uniti. Non usiamo webcam. Nelle mail non ti vede nessuno, non si vede la tua faccia pallida e strana e le cicatrici dove hanno asportato i tumori cutanei. E puoi anche pensare a

quello che dici prima di premere il tasto di invio. E comunque fa notte in orari diversi nel mondo, quindi sarebbe difficile essere connessi nello stesso momento. Ma stasera non trovo mail dei ragazzi con l'XP, solo una della mia insegnante a distanza, che mi spiega quali errori ho fatto in un problema di matematica.

Anche se non avessi l'XP, probabilmente seguirei lo stesso un corso per corrispondenza. Abitiamo molto lontano dalla scuola più vicina. La mia insegnante viene a trovarmi ogni due mesi, e in auto da Ashburton ci mette un'ora circa. Scherzando, dice che è facile "farmi posto tra gli altri suoi alunni", dato che li vede durante il giorno. Poi fa delle battute sui vampiri e sui lupi mannari.

Di solito finisco di studiare entro le due di notte, poi leggo, cerco delle cose in Internet e mangio quello che la mamma mi ha messo da parte. Sono libera di navigare in rete dove mi pare e piace. Certe volte trovo dei siti davvero strani, ma in genere non è un problema. Non sono una stupida. I miei genitori possono fidarsi di me. E la mia insegnante ha un software che capisce quando hai copiato e incollato delle parole da Internet, così non posso barare.

Di solito alle prime luci dell'alba sto guardando i video musicali oppure la TV in rete, dopo di che è ora di andare a letto.

Ma stanotte, dopo tante ricerche, finalmente ho trovato un sito Internet simile a un archivio automobilistico: ho inserito la targa della macchina con cui si è allontanato quell'uomo nel bosco. La targa PCH990 corrisponde a una Toyota Camry color argento, nuova di zecca. Per sapere il nome del proprietario bisogna pagare. Al mio ultimo compleanno i miei

genitori mi hanno regalato una carta prepagata, su cui versano cinquanta dollari al mese come “paghetta”. È l’ideale per comprare in rete. La scheda compare subito sullo schermo. La Camry color argento è stata acquistata presso un concessionario di Ashburton da un certo Samuel Baker. È lui il proprietario legale.

Gli incendi di autovetture, leggo su un altro sito, di solito sono causati da guasti elettrici e tubi del carburante che perdono. Entrambe le cose stanno sotto il cofano. Se il tubo della benzina perde perché è vecchio e crepato, o danneggiato di proposito, la scintilla provocata dall’accensione del motore può incendiare i vapori della benzina. Si tratta di incendi molto violenti perché le auto sono fatte di materiali infiammabili, come plastica e imbottiture dei sedili, e poi ci sono il serbatoio della benzina e la batteria. A volte il calore riesce a deformare il metallo. Ma è raro che i passeggeri all’interno brucino completamente, fino a essere irriconoscibili. Il corpo umano è composto da una percentuale troppo alta di acqua. A meno che ovviamente non vengano usati degli acceleranti, come delle taniche extra di benzina. Allora potrebbe non restare più nulla.